



**DEDICA** Dal 14 al 21 marzo a Pordenone torna Dedicata, il festival che da 32 anni sceglie un solo autore. Nel 2026 accoglie Sorj Chalandon, scrittore e giornalista per «Libération» e testimone di alcuni dei conflitti più laceranti del secondo '900. Fra questi, l'Irlanda

del Nord. Chalandon ha seguito da vicino i Troubles, intrecciando rapporti personali con i militanti. Da quell'esperienza sono nati romanzi come «Il mio traditore» (Mondadori 2009 e Guanda 2025) e «Chiederò perdono ai sogni» (Keller 2014 e Guanda 2025).



**PHOTOVOGUE** Dal 1° al 4 marzo si terrà la decima edizione del PhotoVogue Festival. Intitolata «Women by Women», l'edizione si svolgerà presso la Biblioteca Nazionale Bradense di Milano. Il Festival torna, dopo dieci anni, a interrogarsi sul modo in cui le donne

si rappresentano e immaginano. 45 le artiste, fotografe e videomaker in mostra per «Women by Women», poi ci sarà la rassegna open call «East and South East Asian Panorama» e «Pleasure & Disobedience». Fra i talk, quelli di Zanele Muholi, Camila Falquez e Anastasia Taylor-Lind

# La critica postcoloniale oltre la globalizzazione

L'interazione tra Nord e Sud nel volume di **Castelvecchi**



Illustrazione di Gary Waters / Ikon Images

FRANCESCO ANTONELLI

■ Sotto i nostri occhi la globalizzazione intesa come progetto politico ed economico a guida occidentale - o meglio statunitense - sta evaporando. Tra i tanti e ancora poco chiari processi e intrecci che caratterizzano questa drammatica fase di interrogamento, emerge il sovvertimento del rapporto tra nord e sud globale - nonché la loro ridefinizione interna - le cui condizioni di successo si sono determinate proprio all'interno della globalizzazione. Vista in prospettiva, questa trasformazione sta però mettendo in discussione qualcosa di più profondo dell'assetto uscito dalla fine della Guerra fredda: l'ordine politico, culturale e sociale di tipo coloniale emerso a partire dal 1492.

Strumenti utili per comprendere questo drammatico e contraddittorio scenario ci vengono da *Pensare, classificare, costruire l'alterità. Percorsi di critica postcoloniale* (Castelvecchi, pp. 428,

euro 35) curato da Giuseppe Ricotta e Giovanni Ruocco. La prima parte del libro è dedicata alla ricostruzione storica e concettuale dei fondamenti coloniali della modernità occidentale, mostrando come l'espansione europea non sia un semplice episodio esterno o successivo allo sviluppo della modernità, ma una sua componente costitutiva, tanto sul piano materiale quanto su quello simbolico ed epistemico.

**IL FILO CONDUTTORE** è l'analisi dei processi attraverso cui l'Occidente ha pensato, classificato e gerarchizzato l'alterità, costruendo al tempo stesso la propria autorappresentazione come centro universale della civiltà.

**«Pensare, classificare, costruire l'alterità» a cura di Ricotta e Ruocco**

La seconda parte è dedicata invece ad una ricostruzione critica degli studi postcoloniali come campo teorico plurale, nato dall'intreccio tra lotte politiche anticoloniali e riflessione accademica, e sviluppatosi come critica radicale dell'universalismo occidentale e delle grandi narrazioni della modernità. Qui centrale è l'analisi dei dispositivi di produzione dell'alterità, delle gerarchie epistemiche e delle forme di soggettivazione subalterna che attraversano il mondo coloniale e postcoloniale.

Tre sono gli elementi suggeriti dalla lettura di questo denso ed intelligente volume, utili per aprire nuove piste di riflessione sul mondo contemporaneo: in primo luogo, il netto cambiamento di coordinate in cui la critica postcoloniale - che è critica ed auto-critica della coscienza occidentale - si muove nella contemporaneità. Se fino a pochi anni fa essa si sviluppava ancora all'interno di rapporti gerarchici consolidati e chiari - da una

parte il mondo occidentale «dominante» e internamente compatto, dall'altra il resto del mondo, fortemente frammentato e subalterno - oggi queste divisioni saltano. L'Occidente come soggettività politica non esiste più sebbene continui ancora a pensarsi e a pensare il rapporto con il resto del mondo secondo le vecchie categorie coloniali. In più, dove si dispiega la trasformazione de-coloniale (si pensi al gruppo dei Brics) essa si muove talvolta su una traiettoria reazionaria, prevaricatrice e bellissima. A questo si collega il secondo spunto di riflessione: l'intrinseca ed immensa contraddittorietà dell'orizzonte postcoloniale. Compiutasi per alcuni - si pensi alla Cina - e non per altri - la maggior parte dei paesi africani - l'emancipazione politica, simbolica ed economica dall'Occidente non sta certo liberando il mondo da logiche identitarie basate sulla sopraffazione, l'esclusione e la violenza; ma le sta generalizzando e riproducendo. Alcuni degli ex-colonizzati - o dei critici della colonizzazione/egemonia occidentale - stanno divenendo a loro volta colonizzatori; mentre in molti paesi del sud e del nord del mondo si costruiscono nuovi processi interni di stigmatizzazione e persecuzione dell'altro.

**TUTTO È DUNQUE PERDUTO** e senza speranza? Assolutamente no. Il terzo ed ultimo spunto di riflessione è questo: come ricorda Miguel Mellino nel capitolo che apre la seconda parte del libro: «Non vi è modernità senza colonialismo ma nemmeno senza anticolonialismo e antirazzismo». Questo vuol dire che la riproduzione pratica e simbolica della violenza colonizzatrice porta sempre con sé i semi della sua stessa critica e de-costruzione. Così, se attraverso il mondo globale il dispiegarsi di una modernità dalle multiple versioni ha diffuso una pluralità di neocolonialismi, allo stesso tempo sta facendo anche crescere nuove soggettività emancipatrici e nuove istanze di democrazia; finalmente svincolate dal sogno (o incubo?) dell'omogeneizzazione politico-culturale.

È in questo territorio ancora inesplorato che si apre dunque la sfida della costruzione di uno sguardo oltre lo stesso orizzonte postcoloniale.

**MOSTRE**

## «Westland», zone umide di transizione per l'arte



Haji Oh, «A Narrated Journeyscape», Mot, Tokyo foto di M. De Leonardis

MANUELA DE LEONARDIS

■ La goccia d'acqua che cade nel secchio di metallo ha una sonorità che si ripete familiare eppure estraniante. Nella poetica di Tetsuya Umeda (Kumamoto, 1980, vive e lavora a Osaka) luce, suono, movimento prodotti da oggetti del quotidiano - ma anche dall'acqua - generano fenomeni che l'osservatore, introiettandoli, percepisce come unici. In dialogo con le opere del progetto a lungo termine *Grand-mother Island Project* di Haji Oh (Osaka, 1976, vive e lavora a Wollongong, Australia) sottomarino, poi, una narrativa «fluida», costruita attraverso scambi continui tra i due artisti giapponesi, vincitori del prestigioso Tokyo Contemporary Art Award 2024-26. Un premio dedicato all'arte contemporanea che, istituito nel 2018 dal Governo Metropolitan di Tokyo e Tokyo Arts and Space, ha l'obiettivo di supportare gli artisti a metà carriera perché possano sviluppare il proprio lavoro, fornendo sostegno fino alla realizzazione di una mostra negli spazi del Mot Museum of Contemporary Art Tokyo.

**IL TITOLO DELLA DOPPIA** personale di Tetsuya Umeda e Haji Oh, *Westland* (fino al 29 marzo) è emblematico: «Wetland» è l'ambiente naturale di transizione, la «zona umida» in cui convivono terreno e acqua, un ecosistema vitale ai fini del ricambio idrico, ma anche luogo metaforico di narrazioni incrociate, «mappe sentimentali» che riportano a galla storie an-

striali. In questo viaggio tra ipotetiche carte nautiche, maree, corsi d'acqua, abissi marini in parte inesplorati, l'apparato scenografico *site specific* è affidato a Tetsuya Umeda, artista legato al mondo del teatro d'avanguardia e delle performance tra danza e musica, che in passato ha collaborato con gli artisti visivi Yosuke Amemiya e Hiraki Sawa, e ballerini e coreografi, tra cui Pijin Neji.

Una pedana di legno d'abeto e tubi innocenti crea una sorta di percorso sopraelevato negli ambienti al terzo piano del museo in cui è allestita *Westland*. La prospettiva dall'alto enfatizza il senso di mistero, accentuato dai corpi (ventilatori, lampadine elettriche) che entrano in collisione producendo vibrazioni che fanno da sottofondo a voci narranti, quelle delle donne incontrate da Haji Oh, coreana Zainichi di terza generazione (residenti in Giappone di origine coreana, discendenti di immigrati giunti con la dominazione coloniale nipponica tra il 1910 e il '45), durante le diverse fasi del suo progetto *Grand-Mother Island Project*.

**COME SOSTIENE** Takahashi Mizuki, presidente della commissione di selezione del Premio, l'artista «fa appello ai ricordi dei visitatori accompagnandoli in un viaggio intorno a «isole» immaginarie che collegano le storie e le vicende di singoli individui» utilizzando il tessuto, le tinture naturali, le cianotipie, i testi, le voci e i suoni. Una narrazione che si svolge attraverso cinque capitoli: *Nautical Map* (2017), *Floating Forest* (2017), *A House of Memory Traces* (2019), *Empty grave* (2025) e *A Narrated Journeyscape* (2025).

L'ultimo è anche il più recente ed è basato su una serie di interviste e ricerche relative alle Ama (letteralmente «donne del mare»), le pescatrici subacquee giapponesi ormai ultraottantenni che Haji Oh ha incontrato nelle isole di Tsushima e Jeju. «Realizzare quest'opera è stato come mettere insieme i pezzi di incontri miracolosi», ha affermato. Proprio per via del proprio vissuto personale, Haji Oh ha interrotto il suo lavoro sulle storie sommerse di migrazione/immigrazione e sui ricordi silenziosi che riguardano in particolare le donne, attraverso opere tessili che coniugano maestria artigianale e approccio concettuale. Tessiture quasi impalpabili di fili e reti di pescatori, con i piombini da pesca all'estremità inferiore che contribuiscono ad affermare la «presenza radicata».

**SCAFFALE**

## Riscoprire l'infanzia come territorio di resistenza al potere

ROBERTO CICCARELLI

■ Per partire dai *Territori dell'infanzia* (Orthotes, pp. 112, euro 14) bisogna sgombrare il campo da un equivoco: non si parla di un ritorno nostalgico ai banchi di scuola. Lo dice subito nel suo libro la filosofa e saggista Tiziana Villani. Bisogna riscoprire l'infanzia come una «postura» del pensiero e della prassi, un modo di stare al mondo senza le parole già confezionate dal potere. «Infanzia» è la capacità di guardare la realtà con l'occhio di chi non accetta le regole come naturali e immutabili. Dunque, l'infanzia è un territorio di resistenza, là dove è sperimentabile una lingua nuova per nominare desideri che il mercato e il con-

trollo sociale non riescono ancora a recitare.

Come uscire dalla morsa che ci soffoca? Villani indica la via del «gioco», che qui assume un valore politico. Giocare non significa (solo) svagarsi, ma sabotare i meccanismi dell'abitudine. **È IL GIOCO DI CHI OCCUPA** uno spazio abbandonato per farne un giardino, di chi sciopera contro l'algoritmo, di chi crea reti di mutuo soccorso fuori dai circuiti del profitto. Abitare gli «spazi di mezzo» significa stare nelle frontiere - fisiche e mentali - dove il controllo non è ancora totale. Diventare «soggetti improvvisi» richiede il coraggio di rompere il bunker delle certezze e di agire dove nessuno se lo aspetta. La necessità di diserzione na-

scende dalla diagnosi di una «modernità esausta». Siamo in una fase storica terminale, dove le promesse di benessere si sono rovesciate in una gestione burocratica delle persone, spesso trattate come semplici esuberanti. È una modernità «spossata» perché ha esaurito le risorse ambientali e la forza di immaginare un domani diverso. Il risultato è un «sociale triste»: una società dove siamo tutti iper-connessi dai nostri smartphone ma isolati. La connessione perpetua non è libertà, ma la forma digitale del bunker: un isolamento controllato da algoritmi che svuotano le piazze e riempiono i database. Questo vuoto di futuro è il terreno fertile su cui attecchisce la tossicità dei nuovi autoritarismi globali. Il trumpli-

simo non è solo un fenomeno elettorale, ma il sintomo di una stanchezza: quando non si ha più la forza di inventare, ci si affida alla forza bruta, al muro, alla protezione di un «leader-padre» che promette sicurezza in cambio di obbedienza. Mentre le città diventano fortezze tecnologiche, il discorso politico si riduce a uno scontro binario tra «noi» e «loro». «Sovvertire l'immaginario del presente», questo il sottotitolo

**Sabotare regole e linguaggio dati per naturali: la tesi nel nuovo libro di Tiziana Villani per Orthotes**

del libro, sembra essere un'idea passata di moda per le più attraenti spiagge del nichilismo capitalista. Il problema è tanto immaginativo quanto pratico. Gli strumenti per riscoprire una libertà di movimento che non accetta padroni non sono dati in natura, né abitano il mondo delle idee pure, ma derivano da sperimentazioni.

**LA SOVVERSIONE**, suggerisce Villani, accade ogni volta che un corpo rifiuta di farsi governare come merce o come scarto, con i suoi balbettamenti e persino in quella condizione «larvale» a cui siamo stati ridotti. Respirare fuori dal «parco umano» non è più un'opzione, ma l'unico gesto capace di riaprire il tempo, quello della giovinezza del mondo.